OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

IL LATTE FRESCO

« Caro Fortebraccio, io sono una "signora della borghesia napoletana" (capirà più avanti perché ho sottolineato con virgolette queste parole) e ho votato comunista il 15 giugno. Se ricapitasse l'occasione lo rifarei per varie ragioni e perché ho visto (e sto vedendo) come si sono mossi i comunisti dopo la loro affermazione e perché ho visto come i democristiani dopo avere fatto lo sforzo di liberarsi di Fanfani, ed era proprio il minimo che potevano fare, non abbiano ancora saputo combinare niente, specialmente qui a Napoli, che possa modificare il giudizio che ci eravamo fatti di loro. Ma rivoterei come ho votato soprattutto per un'altra ragione, che è poi anche la ragione di questa mia. Vengo al fatto per non andare troppo per le lunghe. Nel mese di luglio con una comitiva di turisti sono andata in URSS e ho visitato alcuni centri grandi e piccoli di quel Paese. Non abbia paura che non le racconterò le vicende del mio viaggio: un mio collega insegnante, comunista e suo assiduo lettore, mi raccontò una volta una sua battuta che mi ha divertito. Lei aveva scritto che simpatizzava con coloro che compiono viaggi a patto che poi non li raccontino. Stia dunque tranquillo. Ma sappia che due cose mi hanno fatto veramente impressione nei russi, a parte tutto il resto: primo, come si senta, proprio come una sensazione direi fisica, che non è il denaro, o se preferisce la ricchezza, che li domina e ne condiziona i sentimenti e gli atti. Secondo: che non si nota, in quel mondo, il senso né il segno del privilegio. Insomma sembra di vivere in un Paese sostanzialmente giusto, dove la gente appare (che lo sia poi davvero onestamente non posso dire, che appala non c'è dubbio) più, diciamo così, svincolata e libera. Lei è comunista, ma sono certa che mi capirà se, da buona signora borghese decisa a rimanere tale, le dirò che non si avverte, in URSS, il minimo segno di "snobismo", né in alto né in basso. Nessuno vuole o desidera apparire più o meglio di quello che semplicemente è. Si direbbe che la sua condizione gli appare naturale e giusta.

Per questa ragione e con questa personale esperienza sono rimasta molto meravigliata di avere letto l'altro ieri sul "Corriere" un articolo da Mosca di Piero Ostellino, in cui tutto, praticamente, muove dal fatto che una "signora della borghesia romana" (ecco la ragione delle mie virgolette di prima) è stata anche lei in URSS e anche lei è stata colpita da questa atmosfera di giustizia che vi si respira e porta come esempio il fatto che manca il latte fresco *"ma per tutti"*. Ora, questo esempio del latte fresco negato a tutti (che può, lo riconosco, non essere schiacciante) il giornalista del "Corriere" lo prende alla lettera e assolutamente non lo manda giù, tanto che riferisce le parole di un suo amico sovietico il quale afferma che non è vero che il latte fresco non ci sia per tutti. Per qualcuno c'è: *"per i funzionari del partito, dello Stato, dell'esercito e in generale per gli appartenenti alla cosiddetta 'nuova classe'"*. E da qui l'Ostellino parte per affermare che l'URSS non è un Paese giusto. Ora lo le domando una cosa sola, caro Fortebraccio: Piero Ostellino è italiano? Credo di sì. E le pare che un italiano possa permettersi, persino, direi, davanti all'India, di parlare di giustizia sociale, col tono di darne lezione? Mi creda sua *"Una signora della borghesia napoletana"* - Napoli ».

Gentile signora, prima di tutto voglio rallegrarmi con lei perché ha votato comunista: cento, magari mille, di questi giorni. Dopo che lei mi ha scritto, questa faccenda del « latte fresco » è stata ripresa un po' da tutti. Chissà poi perché, ha fatto molta impressione. Qualcuno ha anche scritto: ah, è così, dunque, che in Russia allevano i bambini, riservando il latte fresco ai generali?

Ora, mi lasci rispondere soltanto due o tre cose, senza nessuna pretesa di esaurire la questione del latte fresco, del quale non mi importa nulla. Parliamo invece della giustizia nei Paesi socialisti, in confronto con quella praticata sotto i nostri occhi ammirati nei Paesi del capitalismo. Credo anch'io che Piero Ostellino sia italiano: non lo conosco personalmente, e mi pare un bravo giornalista. Ma di una cosa sono sicuro: che Ostellino è un eroe, in confronto col quale Pietro Micca oggi sarebbe a dir molto l'on. Rumor, perché il fatto che un italiano anche se sia vissuto qui il solo tempo necessario a tagliargli il cordone ombelicale, osi parlare di giustizia sociale a pochi metri, si può dire, dai baraccati di Roma, dai barboni di Milano o dagli abitanti dei bassi della sua Napoli, dimostra che ha un fegato da mostrare nelle conferenze con proiezioni.

Naturalmente, io non mi provo neppure a sostenere che anche in URSS non si commettano ingiustizie o non si concedano privilegi. Ma a parte la quantità e le misure di questi privilegi, osservi un fatto, signora: che nei Paesi socialisti bisogna meritarseli, i trattamenti di favore. Prima che un operaio, studiando e lavorando meglio che tutti gli altri, diventi ingegnere o generale o dirigente di partito, niente latte fresco; mentre da noi Agnelli ha bevuto più latte fresco quando aveva il solo merito di essere nato, che quando (da pochi minuti, si può dire) si è messo a lavorare. Le pare una differenza da poco? Se con i Felice Riva di tutta Italia (e ce ne sono tanti, signora, ma tanti) prima di servire il latte fresco aspettassimo a vedere come sanno dirigere i loro stabilimenti e dove buttano i miliardi guadagnati, che dovrebbero impiegare a migliorare le loro aziende, avremmo forse dei Felice Riva denutriti (meglio così, perché sono talmente mascalzoni che godono persino buona salute), ma starebbero bene e crescerebbero vispi i bambini dei Celestini di Prato, della Pagliuca, dei suoi rioni partenopei, tutti viventi, anzi morenti, in un Paese, questo nostro, nel quale si trova un Ostellino il quale osa dirci che in URSS non c'è giustizia.

Qualcuno, sempre sulla impressione provocata da questa faccenda del latte fresco, ha scritto che è naturale che i bambini russi ne siano privati dal momento che il loro Paese destina ogni sua risorsa agli armamenti. Ammettiamo pure che l'URSS spenda molto per gli armamenti, ma sono armamenti che fanno vincere le guerre, mentre noi, qui, diamo i miliardi ai mangioldi che ci vendono radio usate e inservibili; e poi, sono armamenti le più belle università del mondo di cui l'URSS, con l'America, può vantarsi? Sono armamenti i più attrezzati laboratori scientifici che si conoscano? Sono armamenti gli ospedali con i medici più preparati e le apparecchiature più raffinate che si possano trovare? E gli asili, le scuole, i giardini, le vacanze assicurate a tutti, gli sport, i teatri, le biblioteche, la possibilità offerta a tutti di realizzarsi, come si dice oggi, secondo le proprie inclinazioni e i propri sogni? L'ha letto, Piero Ostellino, quel bellissimo, indimenticabile libro in cui il sardo Gavino Ledda racconta con quali sforzi sovrumani è riuscito a guadagnarsi una laurea, avendo cominciato, per fame, a fare il pastore? E' giustizia, questa, in un Paese, l'Italia, in cui l'altro giorno il signor T.S. di Milano si è vantato di avere comperato uno yacht da trecento, dicesi trecento milioni?

Avevo cominciato questa mia risposta scherzando, e tale, in realtà, era il mio proposito, tanto mi pareva meschina e tutto sommato ridicola la faccenda del latte fresco. Ma poi, come spesso mi succede quando discuto, cammin facendo mi arrabbio. Questo è il caso. E sa perché, cara signora? Perché, reputandosene autorizzati da qualche dissenso politico tra l'URSS e il PCI (dissenso, che mi spiego benissimo) è sorta la moda presso non pochi che si dichiarano amici dei comunisti italiani, di spiegare loro come dovrebbe essere l'Unione Sovietica e come i comunisti italiani dovrebbero pretendere che fosse. C'è qualcuno che la guarda dall'alto della sua beceraggine, l'URSS, e sorridendoci nella illusione di trovarci assenzienti dice: « La Russia, uh... ».

Ebbene, lei non può immaginare, signora, quanto io detesti questi saccenti imbecilli che dicono: « La Russia, uh... ». Ma « uh » che cosa, poveri cretini? Siete davanti al Paese che ha realizzato per primo il socialismo nel mondo, che è passato dal buio dei paesi incivili alla luce dei paesi più civili, più colti, più progrediti della terra, non meno liberatore, trent'anni fa, dell'altro grande Paese che di liberatore ha il titolo ufficiale. Compie gesti che non vi vanno, questa URSS? Lo comprendiamo benissimo e siete naturalmente liberi di proclamarlo. Ma abbandonate quell'aria da « sopraccio », che dimostra soltanto quanto siete scemi. E se volete condannare, condannate, ma alzateci in piedi e levateci il cappello.

Fortebraccio

A venticinque anni dalla tragica scomparsa dello scrittore

Ansia del futuro e sgomento di Pavese

Riflessione politica e dramma esistenziale - Il suo contributo alla sprovincializzazione della cultura italiana - La fortuna delle sue opere - La consapevolezza dell'urgenza di superare il mito decadentistico del « ritorno alle origini » e l'incapacità di rinnegarne il fascino, respingendo l'impulso a fuoriuscire dalla società e dalla storia

In un articolo apparso sull'« Unità » nel maggio 1945, con il titolo « Ritorno all'uomo », Cesare Pavese indica alla letteratura nata dalla lotta antifascista la via d'un rinnovamento proiettato fascinosamente su un orizzonte di totalità: « Noi adesso sappiamo in che senso ci tocca lavorare. I cenni dispersi che negli anni bui raccoglievamo dalla voce di un amico, da una lettera, da qualche gioia e da molto dolore, si sono ora composti in un chiaro discorso e in una certa promessa. E il discorso è questo, che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere: la solitudine dell'uomo — di noi e degli altri. La nuova leggenda, il nuovo stile sta tutto qui. E, con questo, la nostra felicità ».

Non si tratta dunque, per il nuovo scrittore, di chinarsi con animo condiscendente sulla realtà popolare, sia pure per compiangerne le sofferenze ed esaltarne le risorse di energia, mantenendo però ben distinta la propria identità e ribadendo così l'appartenenza a un altro mondo, borghesemente connotato. No, occorre immedesimarsi senza residui nello sforzo collettivo di quanti lavorano per costruire una civiltà diversa e opposta rispetto a quella che ha generato il fascismo. Pavese intende dunque il termine « popolo » in senso piuttosto politico che sociale, come l'insieme delle forze organizzate per il superamento del regime capitalistico. Lo conferma un altro scritto dello stesso periodo: « Anche l'intellettuale, anche il " signore ", che soffrono e vivono l'elementare travaglio del trapasso da una civiltà dell'impedimento e dello spreco a quella organizzata nella libertà della tecnica, " sono " popolo e preparano un governo di popolo. Che è ciò che vuole il comunismo. Democrazia significa questo governo ».

La consapevolezza matura di queste riflessioni si lasciava addietro molte ambiguità e incertezze della cultura d'allora. Ecco però subito Pavese trapassare dalla dimensione politica a quella esistenziale: ciò che conta è l'incontro dell'uomo con l'uomo, in un recupero di autenticità che consegni integralmente l'io agli altri. Certo ciò vuol dire anche assegnare alla rivoluzione socialista il gran compito di cambiare la qualità della vita, strappando l'individuo al suo isolamento per immetterlo in un rapporto di coesione organica con i suoi simili. Ma a questo punto il discorso inevitabilmente si riporta nell'ambito dell'interiorità coscienziale; e vi si arena.

Guardando entro se stesso, Pavese non può non essere sbigottito dalla difficoltà degli ostacoli, dalla durezza della « crosta » da rompere per attingere, nella pienezza della metamorfosi morale, la felicità leggendaria cui aspira. La politica, come egli la intende, non è in grado di aiutarlo a mantenere la promessa: semmai, lo fuorvia, facendolo scivolare su un terreno, a dispetto delle intenzioni, ancora improntato a un volontarismo populista. E proprio ciò accresce le tendenze a una fuga nell'angoscia, sprofondando verso le radici buie dell'essere. Percorrendo a ritroso il proprio cammino, l'io si illude di ritrovare la gioia intatta dell'età infantile, mentre a farglisi sentire sempre più insistente è l'appello che lo chiama alla morte, come alla soglia oltre cui avverrà il recupero della pace prenatale.

E' la struttura biopsichica dell'animale uomo a impedirgli l'appagamento degli istinti da cui viene sospinto. All'origine sta la divisione dei sessi, l'alterità irrimediabile che oppone la femmina al maschio, senza possibilità di intesa. L'eros non è che il primo e il maggiore degli inganni attraverso cui si realizza la convivenza; il progresso storico si limita a moltiplicare e complicare i tentativi del genere umano di autoconsolarsi, mistificando la permanente verità del suo stato. D'altronde, e appunto per questo, tornare indietro è non tanto impossibile quanto inutile: o forse sì, ma nel senso che la natura offre all'individuo l'unico rifugio, invitandolo a smemorarsi di sè fino a rinunziare ad esistere.

Le prove migliori di Pavese nascono da un impegno lucido e accorato a calarsi tutto entro questi rovelli aggrovigliati, fissando in figure e simboli le contraddizioni fra cui lo scrittore si sentiva preso. Ma le tensioni che pervadono la sua pagina e spesso la affaticano rimandano sempre al vagheggiamento di una umanità che ha oltrepassato le crisi della storia per approdare a un dominio sereno della natura: è il mito classico dell'« età aurea », che al comunismo spetta di far rivivere effettualmente, nella concretezza dei rapporti sociali. Ed entrambi questi motivi, lo struggimento d'angoscia nel rappresentare una condizione di smarrimento senza conforto e la tensione utopistica verso un mondo sottratto alle leggi della necessità, hanno collaborato alla perdurante fortuna goduta da Pavese nel venticinquennio intercorso dalla morte, sia presso le vecchie sia presso le nuove generazioni di lettori.

Cesare Pavese (al centro) al premio Strega nel giugno del 1950 tra Ennio Flaiano e l'attrice Doris Dowling.

Di solito, il periodo immediatamente successivo alla scomparsa di uno scrittore non è il più propizio alla sua fama; ha cessato di interessare la cronaca ma non è ancora entrato nei cataloghi della storia: occorre tempo perché giunga, se giunge, il momento della riscoperta, da un punto di vista più lontano. Per Pavese non è stato così. Ovviamente, a spiegare il fenomeno concorre l'alone suggestivo che aureola la sua biografia, soprattutto nell'epilogo suicida: il letterato che, giunto ancora giovane a celebrità, si uccide per non aver saputo comporre i suoi dissidi interni; di più, l'uomo che sin dall'adolescenza soffrì il dissidio fra parola e azione, ansia di futuro e memorialismo nostalgico, per un lato sentendosi noto « a compiere qualcosa di grande », per l'altro castigando i sintomi di un egocentrismo ossessivo — « Io, io, io, io, sempre io, non si scappa », scrive nell'epistolario.

Ad assegnare un valore emblematico alla figura pavesiana collaborano poi le caratteristiche della sua carriera intellettuale: la formazione antifascista nella Torino di Augusto Monti, Leone Ginzburg, Vittorio Foa, i fratelli Pajetta, e l'adesione al Partito comunista, nel 1945; il lavoro instancabile in campo organizzativo, come dirigente della casa editrice Einaudi; il contributo rilevante alla sprovincializzazione culturale del paese, offerto sia studiando e traducendo gli scrittori americani sia facendo entrare nel circuito delle idee temi e testi delle scienze etnologiche e antropologiche. Su questo sfondo fervido si colloca l'esperienza propriamente creativa, segnata dal proposito di ritrovare un contatto vitale con la realtà italiana, e specificamente regionale piemontese, non in adesione ai moduli d'un cronachismo di denuncia e protesta, ma trasfigurando la materia dei fatti così da inquadrarla negli archetipi perenni del dramma esistenziale.

Non sempre la ricerca portò frutto adeguato: la narrativa pavesiana che conta davvero si riduce a un manipolo di libri, « La casa in collina », « La bella estate », « La luna e i falò ». Ma in essi viene compiuta un'operazione importante. Riprendendo il tema tradizionale del contrasto fra città e campagna, lo scrittore distrugge dall'interno l'idoleggiamento mitico della condizione contadina, come sinonimo di equilibrata salute, nella festevole prossimità alla madre terra. Poco perspicuo nell'illustrare la disordinata dissipatezza della vita urbana, Pavese concentra le sue risorse di stile nel rappresentare il paesaggio campestre, visto o rivisto con gli occhi di chi pensa d'immergervisi estaticamente. Ma l'illusione è presto destinata a cadere.

Ecco uno dei simboli principali di Pavese, la nudità. Nell'ambiente cittadino, dove tutto è mascheramento e contraffazione, chi è nudo si espone all'offesa, al vizio, alla perdizione. Nel mondo campestre invece essere nudi significa aprirsi innocentemente al flusso della vitalità cosmica. Non per questo, tuttavia, ci è concesso di uscire dalla sterilità individuale, instaurando una partecipazione positiva all'esperienza comune, quale chiede di essere realizzata primariamente nella congiunzione feconda con la femminilità. Il rito dell'ebbrezza panica resta sempre e comunque impraticabile.

Qui sta il fulcro essenziale di novità dell'opera pavesiana, assieme alla ragione del suo travaglio: la consapevolezza dell'urgenza di superare il mito decadentistico del « ritorno alle origini » e nello stesso tempo l'incapacità di rinnegarne il fascino, respingendo l'impulso a fuoriuscire dalla società e dalla storia. Pavese non sa procedere oltre questo doppio termine di antagonismo. A poco gli serve ricordare che « la vita è comunione », come scrive ancora nell'articolo citato all'inizio. Le immagini fulgenti della libera socialità futura si spengono nell'animo dello scrittore, che racchiudeva il suo orgoglio nel proposito di rivolgersi ai suoi simili non per chiedere ma per offrire una parola d'aiuto. L'ultima prova di dignità poteva ormai consistere solo nell'anticipare un destino da cui si sentiva votato alla parte di vittima in un sacrificio solitario, e per ciò stesso senza scopo.

Vittorio Spinazzola

Colloquio a Firenze con Thomas Billhardt

Fotografo del nostro tempo

Il grande fotoreporter della RDT che ha colto alcune immagini del Vietnam diventate celebri in tutto il mondo — « Quello che mi interessa è fermare la realtà, tenendola in vita, non imbalsamandola » — Un documentario sulla Toscana

Dalla nostra redazione

FIRENZE, *agosto*

Nel 1967, mentre infuriava la guerra nel Vietnam, arrivò nelle redazioni dei giornali di tutto il mondo una foto destinata a divenire un profetico emblema. Raffigurava uno spaurito pilota americano abbattuto dalla contraerea della Repubblica Democratica Vietnamita. Inguainato in una tuta metallizzata, camminava ai bordi di una risaia. Era seguito da una piccola partigiana vietnamita, vestita con i semplici abiti da lavoro dei contadini, che lo aveva catturato. Meglio di un lungo servizio quella foto esprimeva, senza retorica e con efficace immediatezza, il senso della lotta per la conquista della libertà e dell'indipendenza da parte di un popolo piccolo e povero contro l'imperialismo opulento ed arrogante.

Pubblicata allora sui più famosi giornali del mondo, quella foto viene oggi riproposta in una mostra dedicata al Vietnam, che la Repubblica Democratica Tedesca ha allestito in uno dei suoi tre padiglioni al Festival Nazionale dell'Unità di Firenze. Autore di questa foto, come delle altre cento presentate nel parco delle Cascine, è Thomas Billhardt, uno dei maggiori esponenti del fotogiornalismo contemporaneo. E' stato cinque volte nel Vietnam (nel '67, nel '68, nel '69, nel '72 e nel '73) dove ha scattato migliaia di foto. Sono state utilizzate da riviste e quotidiani, sono servite per mostre in Europa, Africa ed Asia. Le più significative sono state raccolte in due volumi: « Anelito di pace-Vietnam » e « Hanoi, il giorno prima della pace ».

Una foto vietnamita di Billhardt dalla quale è stato ricavato un poster celebre in tutto il mondo.

Billhardt — è nato 38 anni fa a Chemnitz (l'attuale Karl-Marx-Stadt) e sua madre era una fotografa abbastanza nota — ha rivolto il suo obiettivo non solo sul Vietnam, ma « ovunque si lottava — dice — contro il fascismo, per la libertà, per creare società nuove ». Dal 1961, quando concluse gli studi all'istituto superiore d'arte, ha viaggiato in tutto il mondo. Il suo primo reportage importante lo realizzò a Cuba proprio in quell'anno. Riprese alcuni dei momenti più significativi della campagna per l'alfabetizzazione. « Quella esperienza — ricorda ora — fu determinante per me in quanto mi resi conto direttamente di quel fenomeno ereditato dalla vecchia società e vissi da vicino la lotta per la costruzione del socialismo ». Ha fotografato nel 1964 la nascita della città industriale di Ust Ilimsk in Siberia (« ci sono tornato due anni dopo ed ho visto all'opera i giovani che vivevano il futuro che si erano costruito »), nel 1967 alcuni aspetti del neofascismo nella Repubblica Federale Tedesca, nel 1970 e nel 1971 il vecchio e il nuovo della società cilena (« ero felice di essere immerso in una situazione rivoluzionaria e non pensavo che il fascismo potesse tornare alla ribalta »), nel 1972 la guerra di indipendenza del Bangla Desh. Lo scorso anno, dopo un lungo viaggio nel Medio Oriente, ha soggiornato in Toscana al seguito di una equipe cinematografica della RDT, che ha girato un documentario per la Regione. In quell'occasione ha passato in rassegna tutti gli aspetti della vita toscana (i bimbi, i lavoratori, le feste, i monumenti). Le foto del suo viaggio « attraverso la Toscana » le riunirà in un volume, che comprenderà anche quelle che sta scattando in questi giorni al costruttori ed agli ospiti del Festival dell'Unità.

Thomas Billhardt si aggira sorridente per gli stand delle Cascine, si sofferma a parlare con i compagni ed ogni tanto porta la macchina all'occhio. Accumula immagini che restituiranno poi, con toni delicati ma intensi, frammenti vivi della realtà.

« Quello che mi interessa — spiega Billhardt — è fermare la realtà, tenendola in vita e non imbalsamandola. Credo che le mie foto scatturiscano da sensazioni soggettive, ma ciascuna di esse è il frutto di una scelta precedente dettata dalla mia coscienza politica, perché mi chiedo sempre a che cosa ed a chi serve quello che faccio ». Il suo modo di raccontare è scarno, incisivo, privo di enfasi ma non di partecipazione. E' un fotogiornalismo moderno, anche se talvolta ammorbidito da un certo formalismo, che si richiama alla grande lezione di Trahman, di Henri Cartier Bresson, di Robert Capa, di Dorothea Lange, che sono poi i fotografi preferiti di Billhardt e verso i quali si sente in un modo o in un altro debitore.

A Thomas Billhart interessa soprattutto l'uomo l'uomo in rapporto alla società ed al momento storico in cui sta vivendo. Parlare dell'*uomo* però non è facile anche perché « la fotografia — si lamenta Billhardt — non riesce a comprendere tutti gli ultimi. Cerco di fare entrare in ogni inquadratura tutto il possibile, ma sono sempre insoddisfatto. Resto deluso quando non riesco a raccogliere in un fotogramma l'atmosfera, tutto ciò che sta dinanzi ai miei occhi. Devo fare sempre i conti con i miei limiti e con quelli del mezzo tecnico, tanto che darei un occhio per avere un obiettivo al suo posto ».

Carlo Degl'Innocenti

NOVITA' E SUCCESSI

Libertini Trentin
L'INDUSTRIA ITALIANA ALLA SVOLTA
Sindacato, partiti e grande capitale di fronte alla crisi

« Movimento operaio », pp. 176, L. 2 200

Alessandro Portelli
LA CANZONE POPOLARE IN AMERICA
La rivoluzione musicale di Woody Guthrie
« Atti », pp. 320, L. 3.000

Alfred Schmidt
IL MATERIALISMO ANTROPOLOGICO DI LUDWIG FEUERBACH
« Ideologia e società », pp. 276, L. 4 000

Vitilio Masiello
VERGA TRA IDEOLOGIA E REALTÀ
« Temi e problemi », pp. 112, L. 2 000

Simonetta Piccone Stella
INTELLETTUALI E CAPITALE
« Movimento operaio », pp. 284, L. 3 500

DE DONATO
Lungomare N. Sauro 25 Bari